

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Le indagini dell'Fbi sull'11 settembre, cercando di individuare la rete di complici che ha fatto da supporto ai terroristi, è incappata in una pista che porta dritta alla famiglia reale dell'Arabia Saudita. Controllando il giro di amicizie e frequentazioni di due dei dirottatori, Khalid Almihdhar e Nawaf Alhazmi, arrivati in California nel 2000, gli investigatori hanno scoperto un fiume di denaro proveniente da un conto corrente della Riggs Bank di Washington. Il conto è intestato alla principessa Haifa al-Faisal, moglie dell'ambasciatore saudita negli Stati Uniti, principe Bandar bin Sultan. È saltato fuori che negli ultimi quattro anni la principessa, nota per la generosità con cui si dedica alla beneficenza, ha versato decine di migliaia di dollari ad amici degli amici dei terroristi.

L'ambasciatore si è affrettata ad affermare che quel denaro era destinato a soccorrere una famiglia in difficoltà: serviva a pagare le cure mediche per moglie di Osama Bassnan, un cittadino saudita che viveva negli Stati Uniti. Era uno dei tanti nominativi nella lista della principessa, che regolarmente accoglie le molte richieste di aiuto fatte pervenire dai suoi connazionali. Spiegazioni accolte dall'Fbi, che qui avrebbe chiuso il caso.

È però intervenuta la commissione d'inchiesta del Congresso, che sabato scorso ha duramente criticato l'Fbi per la leggerezza con cui ha condotto le indagini. I deputati e senatori membri della commissione sono convinti che l'agenzia abbia trascura-

Truppe americane in assetto da guerra nella base militare di Kuwait City

Toni Fontana

Mentre i caccia americani e britannici continuano la quotidiana guerra «a bassa intensità» attaccando postazioni militari nel sud dell'Iraq, nuova benzina alimenta il fuoco delle polemiche. In vista della faticosa data dell'8 dicembre (entro quel giorno Baghdad dovrà presentare una dettagliata lista dei propri armamenti) Saddam accusa nuovamente gli Stati Uniti di preparare la guerra. Questo infatti è il succo di una lunga lettera (16 pagine) che il capo della diplomazia Najib Sabri ha indirizzato a Kofi Annan per illustrare le «osservazioni» irachene alla risoluzione 1441, votata ad unanimità dal Consiglio di sicurezza, accettata «senza condizio-



ni» da Saddam, ma che resta pur sempre il pomo della discordia. Baghdad infatti ritiene che alcuni paragrafi del documento «deformino la posizione dell'Iraq» e siano formulati in modo da determinare

preventivamente le condizioni per «un'aggressione». Sabri si dice convinto che «considerare qualsiasi omissione da parte dell'Iraq come una violazione patente significa che c'è premeditazione per prendersela

“ La consorte del diplomatico e il governo di Riyad si giustificano: somme versate per scopi filantropici ”



Il giro di denaro scoperto indagando su due attentatori Il Congresso sollecita un'inchiesta ma la Casa Bianca prende le distanze ”

# Principessa saudita aiutava Al Qaeda?

## Polemiche e imbarazzo negli Usa: la moglie dell'ambasciatore nel mirino dell'Fbi

to gravi elementi di prova che potrebbero dimostrare un coinvolgimento diretto del governo dell'Arabia Saudita nel finanziamento dei terroristi. Osservazioni che hanno fatto rimbalzare il caso sui media americani e

subito aperto un incidente diplomatico. «Affermare che la principessa abbia sostenuto il terrorismo è completamente falso e irresponsabile - ha dichiarato Nail al Jubeir, portavoce dell'ambasciata saudita a Wash-

ington - le indagini su questa faccenda sono iniziate sei mesi fa e abbiamo già fornito all'Fbi tutta la possibile collaborazione. Ora improvvisamente queste nuove accuse del Congresso, il rilievo sui mezzi d'informazio-

ne, tutto mi fa pensare che giochi di natura politica stiano deviando l'attenzione dai fatti». Da Riyad ha risposto indignato Adal al Jubeir, consigliere per la politica estera del principe Abdullah: «Non esiste nessuna prova su finanziamenti di qualsiasi tipo da parte del governo saudita ai terroristi dell'11 settembre. L'unica verità è che stiamo combattendo con ogni mezzo una lotta senza quartiere contro al Qaeda».

La Casa Bianca si è affrettata a prendere le distanze dalla commissione d'inchiesta del Congresso: «Non condivido il giudizio sulle indagini, non c'è stata nessuna leggerezza e comunque gli accertamenti sono ancora in corso» - ha dichiarato il portavoce Dan Bartlett. Fonti dell'Fbi ammettono che probabilmente parte dei soldi donati dalla principessa per pagare cure mediche sono stati impiegati per pagare qualche spesa dei terroristi, ma questo nulla toglie alla buona fede del gesto. I sospetti avanzati dal Congresso stanno rendendo ancora più difficili le relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita già complicate dal fatto che 15 dei 19 dirottatori dell'11 settembre provenivano da quel paese. L'amministrazione Bush sta cercando di evitare ogni motivo di tensione con il suo più fedele alleato nella regione del Golfo. Riyad sinora non ha autorizzato l'impiego delle basi militari Usa che si trovano nel suo territorio per un attacco contro Baghdad. A complicare ulteriormente le cose è intervenuto il fatto che i parenti delle vittime del World Trade Center hanno citato in giudizio il ministro degli Interni saudita fra i responsabili della strage.

### Islamici attaccano tempio hindu in Kashmir: 8 morti, 32 feriti

È di almeno 8 morti e 32 feriti il bilancio dell'attacco sferrato da militanti islamici contro un tempio hindu nel Kashmir indiano. Tra le vittime - secondo le autorità indiane - vi è anche uno degli attentatori. Il commando ha preso d'assalto il tempio di Raghunath gremito di centinaia di pellegrini, a Jammu, la capitale invernale dello Jammu-Kashmir. La polizia ha attaccato in forze e ne è nata una battaglia violentissima. Esplosioni sono state udite anche nel mercato di Hari, da dove migliaia

di hindu partono per recarsi in pellegrinaggio ad un altro tempio, quello di Vaishno Devi, in cima ad una montagna. Lo scontro con la polizia indiana, intervenuta per bloccare l'assalto e tentare di fare uscire i fedeli colti di sorpresa dentro il tempio, è durato alcune ore. Il Kashmir è stato all'origine di due delle tre guerre tra India e Pakistan ed è stato di nuovo motivo di grave tensione lo scorso giugno, quando i due Paesi sono arrivati ancora una volta vicini ad un nuovo conflitto.

# L'Iraq: Bush cerca scuse per colpirci

## In una lettera all'Onu Baghdad critica la risoluzione 1441. Nuovi raid Usa

con l'Iraq con qualsiasi futile giustificazione». Il ministro di Saddam lamenta quindi che agli ispettori siano state attribuite «prerogative arbitrarie e ingiustificate» ancora una volta allo scopo di «provocare attriti e crisi». Le «osservazioni» non sembrano tuttavia nascondere l'intenzione da parte irachena di ostacolare il lavoro degli ispettori che - auspica Sabri - «rispettino il loro mandato». L'Iraq, nella sostanza, sospetta che Bush, in ogni caso, cercherà il «casus belli», un pretesto per scatenare l'attacco.

La risoluzione 1441, al punto 3, impone all'Iraq di presentare entro l'8 dicembre prossimo una «dichiarazione accurata, piena e completa» che spieghi non solo il numero, la qualità e la quantità delle armi in suo possesso, ma anche «l'ubicazio-

ne e l'opera» di fabbriche, programmi e impianti di ricerche. Al punto successivo la risoluzione specifica che «dichiarazioni false o omissioni» dal parte irachena nelle materie sopracitate ed eventuali «inadempienze» costituiscono un'ulteriore violazione sostanziale degli obblighi. È appunto quest'ultimo passaggio che, secondo Baghdad, nasconde la «premeditazione», cioè i piani di Bush per un attacco in ogni caso. Con queste premesse è facile prevedere che nelle prossime settimane le polemiche non mancheranno. L'Iraq, a giudicare dalle parole del ministro Sabri, presenterà un documento, ma è chiaro fin da ora che gli americani non lo riterranno veritiero. Le speranze di evitare la guerra sono dunque legate al lavoro degli ispettori capitana-

ti dallo svedese Blix. L'avanguardia della squadra di controllori (i primi 33 sono arrivati nei giorni scorsi) è stata rafforzata ieri dall'arrivo di altri cinque ispettori giunti a Baghdad con alcuni containers carichi di sofisticate attrezzature per le telecomunicazioni ed il monitoraggio dei siti sospetti. Oggi arriveranno da Cipro, quartier generale della commissione, altri 18 ispettori. Entro la fine dell'anno saranno 80-100, mentre le prime ricognizioni inizieranno fin da mercoledì. Resta da vedere se, dopo l'8 dicembre, Bush deciderà di intensificare l'offensiva verbale contro Baghdad e i preparativi per la guerra. Sul fatto che gli americani non abbiano affatto archiviato questa ipotesi non vi sono dubbi. La Scan Arctic, una nave da trasporto affittata dagli Sta-

ti Uniti, ha attraversato ieri il canale di Suez e ha proseguito la navigazione verso il Golfo. Il battello trasporta carri armati, pezzi di ricambio per i caccia e, secondo le autorità egiziane che controllano il canale, anche «materiali radioattivi». Il 6 dicembre scorso un'altra nave da trasporto americana aveva superato Suez con la stiva carica di strumentazioni e mezzi militari. Gli Stati Uniti schierano nella regione del Golfo oltre 50.000 uomini, 400 caccia, tre portaerei e numerose navi da guerra. Anche ieri caccia Usa e britannici hanno attaccato (il Pentagono ha confermato) postazioni radar irachene situate nei pressi della città di Amarah, 264 chilometri a sud-est della capitale Baghdad. Gli iracheni sostengono di aver risposto con tiri di contraerea.

A confronto le tesi di due intellettuali progressisti, l'israeliano Tom Segev, storico ed editorialista del quotidiano Ha'aretz, e Nabil Amer, membro del Consiglio legislativo palestinese

# «Dobbiamo ripartire dallo spirito degli accordi di Oslo»

Umberto De Giovannangeli

La sua lucidità intellettuale è pari alla passione civile con cui è capace di raccontare verità amare. I suoi libri, le sue inchieste sul campo non sono mai compiacenti verso il potere, da chiunque esso sia incarnato in Israele. Tom Segev, storico ed editorialista di punta del quotidiano «Ha'aretz», è l'uomo giusto per aiutarci a capire dove va Israele; così come Nabil Amer, fine intellettuale e membro del Consiglio legislativo palestinese, rappresenta un autorevole punto di vista critico nei confronti dell'attuale leadership palestinese. Intrecciando le loro considerazioni - che sono state al centro di un affollato dibattito a Milano - è possibile dar conto delle paure e delle speranze di due popoli in trincea.

Il fattore tempo innanzitutto. «La verità - afferma Segev - è che stiamo sprecando tempo. Finché ci saranno Sharon e Arafat a dominare la scena politica, il processo di pace non farà mai passi in avanti. Sono due leader prigionieri del passato, assolutamente non in grado di trovare un accordo». «Sarà pure così - ribatte Nabil Amer - ma ciò non può portare ad un ribaltamento dei ruoli in questa tragica vicenda storica: ad essere oppresso, occupato, privo di diritti è il popolo

palestinese. La violenza non può cessare finché ci sarà l'occupazione israeliana e sette milioni di palestinesi senza carta di identità, destinati ad una vita disperata. Bisogna aprire, e al più presto, una nuova fase del processo di pace: Israele è pronto per questo? Noi lo siamo».

Israele, le sue paure, la sua ricerca di identità, le sue divisioni interne, il suo voler difendere, anche in trincea, l'essenza democratica che lo distingue nel panorama medio-orientale. Segev è impietoso nei confronti del passato governo di unità nazionale: «Ha fatto molti danni, ci ha portato indietro nel tempo e creato una chiusura tribale, contribuendo alla frammentazione dell'identità nazionale. I due anni di impossibile convivenza, hanno macerato la sinistra israeliana, dividendola, facendole perdere cognizione di se stessa, dei suoi valori fondanti

Tom Segev: finché Sharon e Arafat domineranno la scena il processo di pace non farà passi in avanti ”

che sono vissuti in altri momenti cruciali per Israele». Ed una delle colpe più gravi che Segev attribuisce al governo Sharon-Peres è quello di avere di fatto cancellato gli accordi di Oslo: «E invece - spiega - è proprio da quegli accordi del '93 che occorre ripartire, recuperandone non solo i contenuti ma lo spirito che li ispirava: la gradualità nell'applicazione e la certezza che alla fine del percorso negoziale lo sbocco sarebbe stato quello di due popoli e due Stati». Una tesi che trova concorde Nabil Amer: «Se c'è un errore di fondo che io imputo ad Arafat - afferma - è quello di non aver sottoposto a verifica ogni passaggio dell'intesa di Oslo. Pensiamo, ad esempio, alla questione cruciale degli insediamenti: gli accordi di Oslo-Washington ne prefiguravano il blocco, ma mentre ne discutevamo, gli insediamenti crescevano a dismisura, soprattutto quando a governare era un premier laburista».

Tornare al tavolo negoziale è il modo migliore, più incisivo per isolare i gruppi terroristi. Un concetto su cui Nabil Amer insiste con forza: «Certo - sostiene - i terroristi vanno emarginati, ma per farlo abbiamo bisogno di una controparte israeliana disposta realmente al compromesso. E, soprattutto, abbiamo bisogno di un intervento esterno. Da soli i due popoli non



riusciranno a riannodare i fili del dialogo. Deve essere messa in campo una iniziativa internazionale, che veda in prima fila il «Quartetto» (Usa, Russia, Ue, Onu, ndr.); un'iniziativa internazionale che marci di pari passo con un dialogo interno, sulla base di linee chiare, di sicurezza, di garanzia sia per i palestinesi sia per gli israeliani».

Ma ricostruire un dialogo interno è impresa difficile, quasi una «missione impossibile» dopo oltre due anni segnati da una violenza e da un odio insaziabili. Nessuna causa, anche la più giusta - concordano Segev e Amer - può giustificare il massacro di donne, bambini, civili inermi. Ma questo non vuol dire avallare il pugno di ferro esercitato nei Territori: «Abbiamo esercitato - sottolinea Tom Segev - un'oppressione brutale nei con-

fronti della popolazione palestinese: l'occupazione prolungata delle città palestinesi, le punizioni collettive, l'asfissiante coprifuoco, hanno finito per alimentare l'odio verso Israele. C'è una generazione di bambini palestinesi persa perché, a causa di un coprifuoco che può durare per settimane e mesi, non può andare a scuola. Questo non è necessario per la sicurezza. Purtroppo i diritti umani sono morti in Israele».

«L'occupazione prolungata e la costante delegittimazione della dirigenza palestinese - sostiene Amer - hanno finito per ostruire il cammino delle riforme democratiche in ogni ambito della vita politica palestinese: riforme che investono gli stessi poteri del presidente Arafat. Non è con i carri armati e i diktat che Israele aiuterà le forze riformatrici che operano in campo palestinese». E di queste forze Amer è uno dei leader riconosciuti: già ministro dell'Anp, direttore di «Al-Hayat al Jadida», ambasciatore a Mosca, Amer ha rassegnato le dimissioni dalla carica di ministro nel maggio 2002 richiedendo una profonda riforma dell'Autorità palestinese. Nell'ottobre scorso ha abbandonato la sessione del Consiglio Legislativo per protesta con il nuovo governo, «in totale continuità col passato».

Non esistono scorciatoie milita-

ri (o violente) per raggiungere l'agognata pace. «Dobbiamo negoziare - insiste Segev - come se non ci fossero atti terroristici, smantellare degli insediamenti, a cominciare da quelli nella Striscia di Gaza, anche senza accordo, con una iniziativa unilaterale. I palestinesi dovrebbero avere il proprio Stato come un punto fermo del negoziato, e hanno bisogno di tempo, forse anche 30 anni, per farlo funzionare. Poi forse saranno in grado di fare concessioni come le abbiamo fatte noi, ma dopo 50 anni di sicurezza. Tutto ciò ci porterà alla pace? Non lo so, nessuno può dirlo, ma di certo è un modo per gestire il conflitto». Gestire il conflitto per evitare di seppellire definitivamente ogni speranza di pace. È l'orizzonte del possibile a cui si aggrappano i nostri interlocutori: «Non esiste - sottolinea deciso Tom Segev - una

Nabil Amer: per emarginare i terroristi la nostra controparte deve essere disposta a un compromesso vero ”

vera soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese. Questo fu l'errore strategico di Ehud Barak (l'ex premier laburista, ndr.), quando a Camp David, col sostegno di Clinton, cercò di imporre ad Arafat la «pace di tutte le paci». Un errore strategico, perché questo conflitto al meglio si può amministrare, ma non risolvere definitivamente».

Un passaggio cruciale sarà comunque rappresentato dalle elezioni israeliane del prossimo 28 gennaio. «A differenza delle autorità israeliane - riflette Nabil Amer - noi palestinesi non interferiamo negli affari interni di Israele...». «Purtroppo non è così - interlocuisce Segev - perché con le ripetute stragi di innocenti, il terrorismo vota per Sharon, e questo ha ricadute devastanti per la società e la democrazia in Israele». «Resta il fatto - conclude Nabil Amer - che appaiono incoraggiati le posizioni assunte dal nuovo leader laburista Amram Mitzna. Solo chi tra i palestinesi punta allo sfascio può mettere sullo stesso piano un governo ostaggio dei coloni e un esecutivo guidato da un politico che promette un ritiro unilaterale da Gaza e la ripresa immediata del processo negoziale. Le forze palestinesi più responsabili devono aiutare Mitzna e la pace decretando la fine degli attentati contro civili israeliani».